

## Il complesso di Craxi

MASSIMO TEODORI

**N**el momento in cui approda alla socialdemocrazia e celebra il riformismo, il nuovo segretario diessino Piero Fassino violenta, ignorandola, la storia del socialismo riformista italiano, vilipeso (...)

(...) per ottant'anni dai suoi antenati comunisti. Il neosegretario non ha mai citato neppure incidentalmente Bettino Craxi che di quel socialismo riformista è stato in Italia nell'ultimo quarto di secolo il maggiore e più vigoroso interprete. Fa impressione sentire pronunciare in tono celebrativo termini come socialdemocrazia, riformismo e socialismo europeo considerati per tanto tempo bestemmie dai «veri» rivoluzionari e riformatori della sinistra marxista.

Senza risalire ai «rinnegati» padri della socialdemocrazia, Bernstein e Kautsky, quel che più stupisce a Pesaro (che pretende essere una Bad Godesberg italiana) è l'imbarazzato silenzio su quelli che sono stati i grandi socialdemocratici italiani proprio quando si riconosce che avevano avuto ragione. Si ignora Giuseppe Saragat che fu bollato più o meno come un fascista al servizio dei guerrafondai americani. Si finge di non conoscere Bettino Craxi che fino a ieri era additato come un criminale e demonizzato come reo di ogni nefandezza. Ci si deve allora chiedere: è possibile una svolta radicale del Ds senza dire una parola politica su chi quelle posizioni difese cinquanta e venticinque anni fa? E per quale ragione ancora oggi i postcomunisti, che pretendono di non essere più considerati tali, alimentano tanta falsa memoria del loro e dell'altrui passato?

La verità è che i diessini non possono riconoscere le ragioni di Craxi senza rinnegare Enrico Berlinguer, feroce avversario dei socialisti e padre dell'attuale classe dirigente. E non possono rivalutare il riformismo socialista e democratico-laico nella sua realtà storica italiana - e non già in quella europea o americana - perché dovrebbero buttare nella pattumiera una notevole parte delle scelte interne e internazionali di Togliatti e Berlinguer. Malgrado i tentativi compromissori di Fassino e il realismo politicistico di D'Alema, il continuismo non è compatibile con l'innovazione issata come bandiera a Pesaro.

Vedeva giusto qualche giorno fa Stefania Craxi con il suo temperamento appassionatamente lucido: «Perché il popolo dei Ds venera ancora Enrico Berlinguer come un'icona ed è invece così riluttante, spesso ostile, a nominare Craxi? Perché Berlinguer fu un conservatore e Craxi un modernizzatore... Poiché i Ds dicono che il loro congresso risponderà a tutto, mi farebbe

piacere che rispondessero anche a questo». Il congresso non ha risposto, e forse non poteva rispondere. Non solo l'ala sinistra di Berlinguer e Cofferati ma neppure la maggioranza del neosocialdemocratico Fassino e dello scaltro D'Alema, i quali sono ben consapevoli che gli attuali militanti diessini, con la loro storia, la loro classe dirigente e le loro alleanze, non tollererebbero alcuna esplicita ammissione dei gravi errori del passato senza mettere in pericolo la loro stessa identità con l'effetto di mandare ancor più in pezzi un partito già così provato.

Sarebbe ingenuo chiedere in politica l'auto-critica. Ma oggi è la stessa nuova leadership diessina che vorrebbe togliersi di dosso l'eredità comunista e postcomunista<sup>1</sup> abbracciando senza ambiguità e fumisterie l'identità socialdemocratica europea e la scelta occidentale. Noi che ci compiacciamo di un passo così importante per realizzare compiutamente in Italia la democrazia dell'alternanza, non possiamo tuttavia restare muti sull'ambiguità e l'imbroglio di richiamarsi a F.D. Roosevelt lasciando nel cassetto Turati e Saragat, di citare Blair, Schröder e Jospin tacendo su Craxi, e di continuare a condannare lo stalinismo sovietico nascondendo i crimini togliattiani e le sue persecuzioni verso i socialisti e democratici italiani.

Ben venga, dunque, un nuovo partito socialdemocratico, anche se ovunque la socialdemocrazia è in crisi come dimostra il blairismo britannico. La questione del partito socialista o democratico, ristretto o allargato, riguarda i dirigenti diessini che pure se la devono vedere con l'anima anticapitalista, antioccidentale, antiliberalista che alligna tra loro con maggiore consistenza di quel che esprimono le correnti. Quel che invece riguarda tutti noi, e quindi non solo il passato ma anche il futuro dell'Italia, è la chiarezza sul ruolo che hanno avuto i socialisti, e contro di loro i comunisti, nella vita e nella morte della «prima» Repubblica. Un nodo che non può essere risolto con un abilissimo Amato che si rifugia in Bernstein e in Keynes per non parlare di Craxi, e con un Bobo Craxi che traghetta da qualche parte un nome illustre. Si risolve solo con un po' più di coraggio politico di quanti oggi vogliono ereditare un patrimonio illustre senza pagare tuttavia alcuna tassa di successione.

"  
IL GIORNALE"  
18 novembre 2001  
①P